

Sabato 28 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Il mistero del suicidio secondo Primo Levi

«Nessuno, secondo me, è in grado di capire un suicidio. Per lo più non lo capisce neppure il suicida: è raro che chi si uccide sappia la vera ragione per cui lo fa. Non c'è un rapporto preciso fra l'esperienza del lager ed il suicidio. Anzi in lager il suicidio era praticamente assente». Sono parole di Primo Levi, pronunciate il 24 maggio 1983 e affidate a una studentessa torinese, Alessandra Carpegna, che intervistò lo scrittore in vista di una relazione da presentare agli esami di maturità. Quattro anni più tardi, l'11 aprile '87, l'autore di «Se questo è un uomo» si toglieva la vita senza lasciare spiegazioni. Ora quell'intervista, rimasta inedita, è pubblicata su «Mezzosecolo», periodico del Centro Studi Piero Gobetti di Torino. La giovane Carpegna, che lo intervistava sul dramma del lager, chiese allo scrittore che cosa provasse quando sentiva di persone che si erano suicidate per motivi apparentemente banali. «Io ho una mia teoria personale e penso che il suicidio - affermava Levi - sia un atto altamente personale ed intellettuale, se si vuole patologico, ma gli animali non si suicidano. È in lager la vita era quella dell'animale: non c'era tempo per pensarci, c'era da pensare a mangiare, a proteggersi dal freddo, a proteggersi dalle botte. Il tempo per meditare sulla vita e sulla morte e di scegliere il suicidio non c'era». Primo Levi raccontò alla studentessa di aver letto «molte documentazioni» riguardanti profughi che «si erano salvati da condizioni disastrose e non si erano uccisi in lager in condizioni analoghe, si erano, poi, uccisi dopo. Forse tornati a casa non avevano più trovato una famiglia, non avevano più trovato una patria». «Io ho avuto, tra le tante fortune, quella di ritrovare il mio paese - spiegava lo scrittore - sono italiano, parlo italiano, mi considero italiano per l'80% ed ebreo per il 20%, non ho avuto nessuna difficoltà di reinserimento. Chi si era salvato era nelle condizioni di Mendel, cioè senza più paese, senza più moglie, senza più famiglia, senza più amici, era solo al mondo».

In mostra a Palazzo Ducale di Genova «Figure dell'anima», la pittura dei malati mentali

Un mondo dipinto coi colori della follia

DALL'INVIATA

GENOVA. Chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro. Lo slogan infantile che dà inizio al gioco del nascondino è anche la frase chiave della mostra «Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa», dedicata alla pittura dei malati mentali, che apre oggi al Palazzo Ducale di Genova.

Fuori da cosa, dentro da cosa? Fuori dalla società, dentro la propria follia; dentro la vita, fuori dalla vita; dentro, nel manicomio e fuori, nella società?

Dentro o fuori non importa, sembrano dirci invece i quadri che saranno esposti fino al 3 maggio al Piano Nobile di Palazzo Ducale (orario: 9-21 dal martedì alla domenica, ingresso lire 10.000; il ricchissimo catalogo è pubblicato da Mazzotta).

È fondamentale, per guardare e apprezzare un'opera d'arte, sapere se l'autore avesse o no dei problemi mentali? Avreste amato di meno o di più Van Gogh se fosse stato «normale»? E che vuol dire normale? Essere fuori o dentro?

E se chista fuori - fuori dalle esigenze di un mondo sempre più incerto, dalla globalizzazione in rapidissima evoluzione sul piano informativo, economico e sociale - ci restituiste, proprio di questo mondo che sembra un fiume in piena, un'immagine che chi sta dentro non riesce a cogliere?

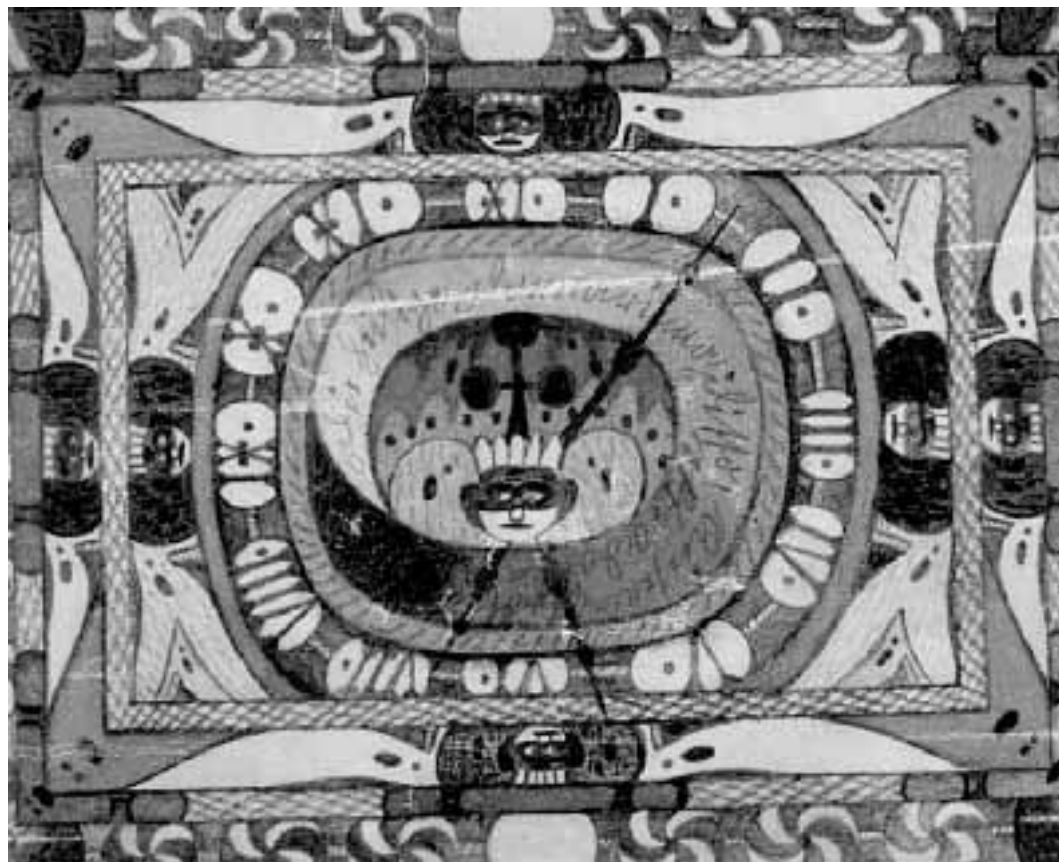
Sono davvero tante le domande che ha intenzione di suscitare la mostra di Genova. Figure dell'anima non è un'elogio della follia per quadri, si badi bene. È, semmai, un elogio dell'impeto, dell'arte come espressione e, anche, dell'arte come terapia.

È un viaggio per immagini che racchiude una domanda (un'altra): l'arte può essere divisa tra folle e sagge? La risposta è no. L'arte è l'arte, come una rosa è una rosa...

Ma è anche vero, però, che se l'arte è anche un prodotto dell'inconscio, fare arte permette di dire cose che altrimenti non riuscirebbe a esprimere e questo, per chi soffre di disturbi psichici, assume un'importanza fondamentale. Anche terapeutica.

E di qui nascono la riflessione della mostra genovese sul rapporto tra produzione artistica e follia e la sollecitazione rivolta alla nostra società perché ripensi, ridefinisca e valuti ex novo la produzione artistica degli outsider psichici e sociali.

Nel nostro secolo il primo terapeuta ad interessarsi dei «quadri dei matti» e a dare della loro arte un riconoscimento scientifico è stato Hans Prinzhorn, uno psichiatra laureato anche in storia dell'arte, che dopo aver raccolto tra il 1918 e il 1921 circa



«Santa Donnarinna» (15) di Adolf Wolfli. Nella foto piccola Hans Prinzhorn



cinquemila lavori provenienti da ospedali psichiatrici europei, scrisse nel '22 «L'arte dei folli».

Prinzhorn fu il primo psichiatra ad occuparsi in senso «positivo» dell'arte prodotta da malati mentali (nello stesso periodo lo psichiatra Weygandt teorizzò sulle incontrollabili devianze contenute nelle opere di Klee, Kandinsky, Kokoschka e Schwitters e le assimilò all'«arte degenerata» prodotta da lunatici e idioti) e la pubblicazione del suo saggio ha grande influenza su alcune avanguardie (dadaismo e surrealismo) e su artisti come Paul Klee e Max Ernst.

Jean Dubuffet, che collezionò opere di artisti «indenni da cultura», tra cui anche di malati psichiatrici, conia la definizione di art brut e fonda a Losanna un museo di questa arte.

A Palazzo Ducale sono esposti, per

la prima volta in Italia in numero consistente, molti dei lavori della collezione Prinzhorn. Insieme alle opere raccolte dallo psichiatra tedesco, la sezione storica di «Arte irregolare» ospita opere provenienti da diversi musei e collezioni europee. Dal Kunstmuseum di Berna sono arrivate le opere di Adolf Wolfli (1864-1930), trentacinque anni in manicomio e un'eredità artistica multiforme composta da centinaia di disegni, composizioni musicali e scritti.

Dal museo svizzero di Solothurn provengono le opere di Aloise (1884-1964), schizofrenica e internata quasi tutta la vita, che ha dipinto in colori smaglianti solo legami d'amore di coppie celebri della storia e della letteratura.

La collezione di Losanna Eternod-Mermoud ha inviato quadri di Louis Soutter, colto artista svizzero che ha passato la maggior parte della sua vita in una casa di riposo per anziani indigenti, e dei britannici Madge Gill (1882-1961), che per dipingere si lasciò guidare dalla transe, e Scottie Wilson, un barbone che ha avuto fra i suoi estimatori Picasso, Dubuffet e Breton.

Risalendo il secolo, la mostra genovese espone le opere create tra il 1960 e oggi nella clinica psichiatrica austriaca Gugging, all'interno della quale venne creata la «Casa degli artisti» che ospitò, tra gli altri, Johann Hauser, August Walla e Oswald Tschirmer che hanno influenzato con la loro forza espressiva l'arte contemporanea.

La «scena» italiana viene rappresentata da opere provenienti dai laboratori Adriano & Michele (Istituto

Fatebenefratelli di san Colombano al Lambro), Wurmkos di Sesto San Giovanni, La Tinea di Firenze, l'Istituto per le materie e le forme inconsapevoli di Genova Quarto.

L'ultima sezione della mostra si occupa dell'aspetto trasgressivo di quest'arte e dell'interazione fra art brut e artisti dell'Avanguardia e documenta il lavoro nato dalla collaborazione tra Arnulf Rainer e i pazienti della Casa degli artisti. Una sala è dedicata a Claudio Costa, artista che ha lavorato anche nel laboratorio del manicomio di Genova Quarto.

Durante la mostra Palazzo Ducale ospiterà numerose iniziative collaterali dedicate alle attività artistiche dei cosiddetti «diversi» e alla evoluzione delle tecniche di terapia legate alla produzione artistica.

Fra gli altri appuntamenti quello, il 2 aprile alle 18, con la poetessa Alda Merini; il giorno dopo, alle 16.30, un gruppo di pazienti del Dsm4 di Genova metterà in scena uno spettacolo di burattini ispirato a «Storia di una gabbianella...» di Sepùlveda; il 21 aprile, alle 18, ci sarà un recital di poesie scritte da pazienti dei centri di salute mentale genovesi; il 23, sempre alle 18, Le Grand Cirque Rossini de la folie organisée, una compagnia di pazienti dei centri psicosociali di Milano, presenterà lo spettacolo musicale «Una noce poco fa».

Parola agli «esperti», invece, il 23 e 24 aprile, nel corso del convegno «Arte irregolare europea fra estetica e terapia» al quale parteciperanno artisti, psichiatri e psicoanalisti di cinque paesi europei.

Stefania Scateni

Dal 21 al 25 maggio la kermesse torinese

Aspettando il 2000 il Salone del Libro strizza l'occhio ai «nemici» della tv

DALLA REDAZIONE

TORINO. Sarà un Salone del Libro di transizione, quello che aprirà i battenti dal 21 al 25 maggio al Lingotto di Torino. Certo, non è stato detto a chiare lettere dagli organizzatori nella conferenza stampa di presentazione che ha avuto luogo ieri mattina nella Sala dei Cinquecento dell'Unione Industriale di Torino, ma la sensazione di fondo rimane intatta. Del resto, neppure al Salone del Libro è risparmiata l'usura del tempo. E undici edizioni sono tante. Trope per non sentire l'affanno degli anni e quindi l'esigenza di un «restyling». Anche in prospettiva della definitiva rifondazione che verrà.

E allora, perché non leggerlo come una sorta di provvido ponte gettato tra il vecchio e il nuovo, tra passato e futuro, o creativamente prodeutico allo ieratico appuntamento del Duemila o, meno prosaicamente, indirizzato verso «una soluzione governativa», come è stato anticipato dal patron del Salone, Guido Accornero? Ma che cosa stia frullando nella testa dell'ideatore del Salone rimane accuratamente misterioso. Forse non lo ha ancora perfettamente chiaro nemmeno il

diretto interessato, che ieri molto ha giocato con un carosello di citazioni letterarie, in un crescendo di intellettualismo piuttosto compiaciuto.

Una voglia di protagonismo cui non si è liberato neppure uno studioso serio come Franco Cardini, che del Salone del Libro è membro del Comitato culturale. Il suo intervento si è concretizzato in una cascata di banalità a buon mercato sulla crisi trita e ritrita del libro, sulla disamore per le buone letture e via discorrendo, non richiesta. Fatto sta che, per mescolare ancor più le carte, quest'anno il Salone rinuncia alla sua scelta tematica. In sua vece, ed è questa la prima novità, i visitatori scopriranno tanti fili colorati ognuno con la sua valenza simbolica, attraverso i quali addentrarsi nel «Labyrinth» del Salone. Dunque una trama, un effetto scenografico che nel suo cromatismo di fili si pone a metà strada tra antiche suggestioni ed esoterismo, con un rimando a uno strumento di produzione, il telaio, che, ha ricordato Accornero, è stato introiettato da alcune culture come metafora dell'universo.

I colori del Salone? Saranno l'azzurro, il giallo, il verde e il rosso, attraverso i quali transitano spiritualità, ambiguità ed enigma, il colore del serpente piumato, caro alla mitologia amerinda, e infine il colore della vita, dedicato alla narrativa e alla saggistica italiana. Per ognuno di essi è previsto un dibattito, un incontro da giovedì 21 a domenica 24 maggio, con una carrellata di studiosi, autori famosi e scrittori di fama internazionale (su tutti Jorge Amado che ha assicurato la sua presenza insieme all'attrice Sonia Braga). Altra novità di rilievo, oltre alla presenza per il secondo anno della Francia come paese ospite, è lo spazio dedicato ai ragazzi Under 16. Il classico gioco di scatole cinesi - «salone nel salone» - che i promotori rilanciano, anzi raddoppiano, introducendo l'ingrediente del «gadget» a sorpresa da regalare ai ragazzi insieme ad un riconoscimento pomposamente etichettato «Passaporto del lettore». Di rilievo, nell'iniziativa, il coinvolgimento della Facoltà di Matematica dell'Università di Torino per l'ideazione di una serie di giochi.

Al Salone del Libro si annuncia ed è stato sbandierato con giubilo da talk-show - anche quella che all'apparenza sembra un'aperta contraddizione di termini: la presenza marcata delle televisioni. A quella paraistituzionale della Rai si affiancheranno infatti Mediaset e Telepiù, cioè tv commerciale e tv a pagamento. Sulla falsariga di un luogo comune, si potrebbe argomentare che il libro si allea con i suoi più spietati killer. In realtà, è il solito falso abilmente costruito, l'irrinunciabile fame di visibilità spacciata per ineluttabilità.

Michele Ruggiero

Dalla Prima

Dream...

questo spazio che sembra tagliarti fuori dal mondo lo puoi spiegare pure scientificamente: il lampeggiamento ritmico sulle palpebre socchiuse produrrebbe «una variazione nelle onde alfa di percezione del cervello, che può indurre uno stato interiore di visione amplificata e di stimolazione delle regioni laterali inaccessibili del proprio universo psichico». Di sicuro se vi tratteneate a lungo all'interno della «Dream machine» (questo modello qui è stato realizzato da Aldo Giovannini e Michele Corleone dell'associazione culturale bolognese «Hypér» sui progetti originali di Burroughs & Co), qualcosa succederebbe di pericoloso, solo uno stato di relax assoluto. Giovannini ipotizza che si tratti di «un'esperienza sciamanica: gli indios riuscivano a fare cose simili cercando di rimetterti in armonia col mondo». Saranno le tisanche che delle gentili ragazze con le gonne a fiori ti offrono prima di accedere a quest'avventura della mente. Comunque sia, se ne consiglia l'uso a casa: magari ti ritrovi la stanza che non ha più pareti. Quitra gli stand ultratecnologici di «Mediatech» ci sono troppi cellulari che trillano a ricordarti che la macchina della civiltà è ancora in moto.

Roberto Brunelli



TRACCE

ORA O MAI PIU'

Non perdetevi l'ultima occasione per avere due film mozzafiato di James Cameron il regista di Titanic, il film premiato con ben 11 premi Oscar.



In edicola a sole L. 9.000

In edicola a sole L. 9.000